

CONTATTI ARTISTICI TRA LA PUGLIA E LA DALMAZIA NEL MEDIO EVO

La prossimità geografica delle due sponde dell'Adriatico, quella italiana e quella jugoslava, aveva condizionato dai più remoti tempi fino al XVIII secolo quelle relazioni commerciali che sono poi alla origine del legame culturale-artistico dei due paesi.

Già dall'età preistorica e poi in quella della colonizzazione greca, nonchè durante la dominazione romana, venivano importate nel litorale dalmata dall'Italia meridionale ceramiche greche e romane dipinte, come pure sculture di marmo e bronzee.

Questi legami continuati mediante contatti commerciali e religiosi anche dopo la venuta degli Slavi meridionali sull'Adriatico sono stati rafforzati da trattati mercantili stipulati dai comuni medioevali dalmati con quelli pugliesi, nonchè dai benedettini di Montecassino che nel XI secolo costruivano conventi lungo la costa dalmata, nonchè dalla Repubblica di Ragusa la quale, evitando i contatti con Venezia, sua permanente rivale, aspirava a più forti legami con l'Italia meridionale.

Nelle stesse navi e sotto le medesime vele, le quali trasportavano a vicenda i cereali pugliesi e le materie grezze della Penisola Balcanica, navigavano gli artisti con i loro disegni e i loro quaderni, venivano traghettati anche gli oggetti d'arte.

Questo legame fra le due sponde si manifestò in modo visibile particolarmente nell'arte romanica che si sviluppava in Puglia e in Dalmazia nel XII e XIII secolo. In questo periodo appunto, più che nei secoli successivi, sono visibili in Dalmazia gli influssi dell'arte italo-meridionale, in particolare poi quelli, architettonici e scultorî della parte settentrionale della Puglia. Questi influssi non si sono fermati sul litorale dalmata, ma anzi invasero l'interno del paese, così che si manifestarono ancora nell'architettura serba della scuola di Rascia.

Le cattedrali nelle città dalmate di Trani (Trogir) e di Zara (Zadar) avevano un soffitto piano di legno nella navata centrale

e nelle navate laterali arcate a croce a guisa delle cattedrali dell'Italia meridionale. La chiesa di San Giorgio di Bar sul litorale montenegrino del XII secolo somiglia alle basiliche di tipo cassinese in Puglia. Il motivo della cupola e dei due campanili sulla facciata della cattedrale di Cattaro (Kotor) è probabilmente formato sotto l'influenza della chiesa di S. Nicola di Bari, essendo stata un certo tempo Cattaro sotto l'autorità ecclesiastica dell'arcivescovo della città pugliese. La cattedrale romanica di Ragusa (Dubrovnik), distrutta dal terremoto nel XVII secolo, aveva sui muri laterali alte arcate al modo di quelle della chiesa di S. Nicola e della Cattedrale di Bari, nonchè della chiesa di San Sepolcro di Barletta e delle cattedrali di Trani e di Bitonto. L'arcata al pianterreno dei campanili romanici delle cattedrali della città di Spalato (Split) e di Trani, nonchè quella del campanile in stile romanico-gotico di Cùrzola (Koržula), rassomigliano alle arcate dei campanili di Trani, Gaeta, Caserta Vecchia e Palermo. La chiesa romanica di S. Maria sul pittoresco lago in mezzo all'isola di Mèleda (Mljet) è una più libera e più monumentale variante della chiesa di S. Maria a Bisceglie. Questa rassomiglianza si presenta naturale, sapendo che la chiesa di Mèleda era stata eretta dai benedettini condottivi da Pulsano dal duca slavo Désa a metà del XII secolo. In mezzo al lastricato della chiesa di Mèleda e della chiesa di Dečani in Serbia sono incise finestre a guisa di ruota e bifore come nella chiesa di S. Maria a Bisceglie e di S. Nicola di Bari. Il campanile ottagonale davanti alla chiesa cattedrale di Monte Sant'Angelo, della seconda metà del XIII secolo, con la sua forma ottagonale e le grandi arcate cieche, potevano essere di modello al campanile romanico della cattedrale di Ragusa, il quale purtroppo non si conservò che come disegno. I Ragusei visitavano spesso Monte Sant'Angelo e conoscevano bene quel campanile.

Anche la decorazione architettonica dello stile romanico e del primo periodo gotico in Dalmazia rivela i legami con l'Italia Meridionale. La composizione del portale romanico della cattedrale di Trani, capolavoro della scultura dalmata, costruito da uno dei più grandi scultori slavo-meridionali, Radovan, nel 1240, e ricostruito in parte nel XIV secolo, è simile ai portali di stile romanico-gotico del XIV secolo a Bitetto, Conversano e Altamura. Le singole parti decorative di questo portale somigliano poi ai motivi dei portali pugliesi. Le cariatidi portanti i pilastri del portale richiamano alla mente le simili cariatidi dei portali delle cattedrali

di Trani e di Bari; i leoni eretti su alte mensole rassomigliano per il loro collocamento ai leoni dei portali delle chiese di Siponto, Bitonto, Manfredonia, Bari e Brindisi. Gli animali orientali e fantastici del ricco bestiario medioevale, tra le viti ricurvi, rassomigliano alla fauna del portale di S. Leonardo presso Siponto e dei portali delle cattedrali di Trani e di Bari. E' ovvio dunque, come esattamente osservò lo studioso croato Karaman, che in questa opera armoniosa del maestro slavo, accanto agli influssi lombardi e veneziani, si vedano pure quelli dell'Italia Meridionale. Questi influssi si manifestano nelle sculture e nella composizione del demolito portale romanico di S. Maria di Mèleda, che probabilmente rassomigliava al portale della chiesa di S. Maria di Cerrate. Il motivo del « pater noster » sulla finestra dell'abside della Collegiata di Cattaro è molto comune sulle finestre, sulle arcate e sui portali delle chiese pugliesi. Il rilievo rappresentante il sonno di Giacobbe, sullo stipite marmoreo che apparteneva ad una sconosciuta chiesa romanica di Ragusa distrutta dal terremoto, rassomiglia assai al rilievo con la medesima rappresentazione sulla porta della cattedrale di Trani e rivela distintamente che gli scultori portavano seco nei loro taccuini disegni con simili motivi. Capitelli con pallottole fra le foglie della cattedrale di Otranto del XII secolo s'incontrano anche nelle chiese dalmate di stile romanico e gotico. L'apertura in mezzo alla volta di S. Leonardo a Siponto è stata ripetuta in forma più semplice nelle chiese romanico-gotiche dell'isola di Lastovo.

I contatti architettonico-culturali tra i due paesi si prolungarono nel XIV secolo e alquanto nel XV, allorquando lo stile gotico prese il sopravvento in Dalmazia. L'elegante ciborio della cattedrale di Cattaro, di stile transitorio romanico-gotico, del XIV secolo, ha il tetto piramidale a piani con colonnette al modo del ciborio romanico della cattedrale di Trani. L'uno e l'altro potevano essere costruiti sul modello dei ciborî di Bari e di Barletta. I capitelli nell'atrio della cattedrale tragurina e quelli sui pulpiti delle cattedrali di Trani e Spalato e della chiesa di Bribir; la trifora in mezzo all'abside della cattedrale di Cattaro; il busto nel mezzo del frontone e i leoni collocati in alto sul portale della cattedrale di Cúrzola, per la quale lavoravano, verso la fine della prima metà del XV secolo, il maestro Jacopo figlio di Venusio Correr da Trani e il curzolano Andrijić, nonchè alcuni altri particolari architettonici nel litorale montenegrino, rivelano un adattamento e un in-

trecciarsi di stili, prodotto questo della collaborazione dei maestri pugliesi con quelli slavo-meridionali.

Molte di queste opere non hanno trovato ancora l'autore.

Tra gli architetti e scultori di stile romanico e gotico che lavoravano in Dalmazia nei secoli XII, XIII e XIV gli archivi non ci rivelano che pochi nomi di maestri italo-meridionali, ad eccezione del protomastro Eustachio figlio del protomastro Bernardo di Puglia, il quale lavorava alla cattedrale di Ragusa verso il XII secolo e del quale il cronista raguseo Gundulić scrisse essere di Bari, e poi dei meno importanti Lotero da Cuma e Martino di Puglia, il quale col muratore Gojislav lavorava nella città di Ston (Stagno) nel 1350.

Ma a giudicare dai maestri Radovan e Mihajlo Brajkov da Bar, i lavori dei quali rivelavano di aver avuto contatti con gli scultori pugliesi, come pure da un maggior numero di maestri di nome slavo che lavoravano in Dalmazia durante il XIII e il XIV secolo, si potrebbe supporre che qui non vivevano molti architetti italo-meridionali, ma bensì che i maestri dalmati si recavano in Puglia, ove i Dalmati da lungo tempo esercitavano il commercio e andavano in pellegrinaggio, e che di là portavano i prototipi delle loro opere. Ciò è tanto più verosimile, in quanto nella Puglia ci incontriamo con lo scultore Simeone da Ragusa domiciliato a Trani nel XIII secolo, il quale ha scolpito e firmato la lunetta a rilievo del portale di S. Andrea a Barletta. Lo scultore Niccolò dell'Arca, il quale era d'origine ragusèa, abitava a Bari nel XV secolo e di qui passò a Bologna, ove si distinse con il suo capolavoro, l'arca di S. Domenico, nella cui patetica plasticità manifestò la propria indole ricca di temperamento.

Questi, come pure molti artisti dalmati in Italia, era chiamato fino alla morte « Sclavonus » o Dalmata. Mentre la sua opera acquistò fama mondiale, il lavoro dello scultore ragusèo Niccolò Marković, che lavorava, con il suo discepolo Paolo, a Polignano a Mare, dove ancora una via si chiama « Porto Ragusèo », non è stato ancora accertato. Il noto scultore ragusèo Petar Petrović, il quale lavorava in stile gotico fiorito, ha scolpito nel 1507 per il nobile Vito di Jacobo Molge di Messina una vera di pozzo con lo stemma e altri ornamenti. Il suo collaboratore scalpellino Vlahuša Radiojević ha costruito nel medesimo anno una simile vera per un altro nobile di Messina, Benedetto Molice, e poi nel 1509 e 1510 ancora due vere per Jacopo Molicha, anche da Messina. Tutto ciò dimo-

stra che le opere degli scalpellini di Ragusa venivano traghettate fino in Sicilia.

I due eminenti architetti e scultori del Rinascimento, il discepolo di Donatello Niccolò di Giovanni Fiorentino e l'albanese Niccolò Alessi, che divennero familiari nel XV e al principio del XVI secolo in Dalmazia, ove avevano eseguito i loro capolavori e svolto una grande attività, eressero nel 1473 la facciata ed il portale della chiesa di S. Maria sulle isole Trèmiti. Gli archivi dalmati conservano su ciò documenti pubblicati già nel 1925, e molti particolari, sculture lacerate, ghirlande con angeli, di cui scrissi minuziosamente, rassomigliano del tutto e concordano con i noti lavori eseguiti in Dalmazia dai due maestri. I tre architetti dalmati, il « proto della fabbrica della maior ecclesia » Francesco, suo figlio Giovanni da Sebenico e il maestro Giovanni da Cúrzola, con i loro allievi, eressero l'elegante chiesa collegiata di Mola di Bari, ripetendovi verso la metà del XVI secolo, in pieno Rinascimento, in qualche maniera lo schema romanico visibile anche nell'architettura dalmata di quel tempo. La Collegiata di Mola mostra nelle sue forme architettoniche, come pure nei particolari scultorî, la più pura e vera simbiosi dell'arte dalmato-pugliese, con tutti i difetti e con tutte le caratteristiche nelle quali si manifesta quella libertà che i maestri dalmati si prendono nell'unire in un insieme i motivi di diversi stili, il che si rivela talvolta così armonioso come nell'interno della Collegiata di Mola, la quale rassomiglia alla cattedrale di Sebenico, specialmente nelle gallerie, le quali si aprono sopra il colonnato, e nel fregio delle arcate gotiche sul muro laterale, che hanno una funzione soltanto decorativa. E' da constatare che proprio in una piccola città pugliese come pure nei minori comuni dalmati, questi maestri lapicidi potevano sviluppare con ogni libertà le loro capacità, ciò che non sarebbe stato loro permesso nelle grandi capitali, dove i canoni dell'arte dovevano mantenersi sempre severi.

Questa libertà provinciale appare oggi assai interessante per gli storici dell'arte, essendo proprio essa a creare le caratteristiche locali.

Quando poi si parla degli architetti della Collegiata di Mola bisogna correggere l'opinione fin oggi prevalsa nella storia dell'arte. Uno dei suoi architetti non è il greco Giovanni da Corfù, ma, come ho potuto constatare esaminando i documenti di quell'Archivio parrocchiale, il dalmata Giovanni da Cúrzola. Ho pub-

blicato di recente questi documenti per esteso nella rivista spalatina « Mogućnosti », scrivendo ampiamente sull'interessante monumento pugliese. I documenti rivelano che i cittadini di Mola del 1564 erano assai contenti del protomaestro Francesco da Sebenico e dei suoi compagni.

Il più celebre scultore Francesco Laurana lavorava poi all'arco trionfale di Alfonso d'Aragona a Napoli. Per questo lavoro fu ricordato per la prima volta, e non è da escludere che sia venuto nell'Italia Meridionale, assai giovane maestro, direttamente dalla Dalmazia, ove aveva potuto apprendere il mestiere nelle ottime botteghe da scalpellino esistenti a Zara. A Napoli ha scolpito i delicati ritratti di Beatrice d'Aragona e ad Andria il busto di Francesco II del Balzo, duca, appunto, d'Andria. Un altro famoso « schiavone », l'architetto Luciano Laurana, viveva e lavorava pure come « mestre di artilleries » a Napoli, servendo Ferrante d'Aragona.

Nel XV secolo erano poi giunti in Dalmazia dalla Puglia alcuni architetti dedicati a più pratiche imprese. Fra di loro si distinse Onofrio de la Cava, il quale, con Andrea de Bulbito da Tramonti, aveva intrapreso nella prima metà del XV secolo una delle più ardite imprese che la Repubblica Ragusèa avesse eseguito, il lungo acquedotto, conducendo a Ragusa l'acqua dalla vicina Rijeka, e aveva pure eretto nella stessa città due cisterne, le cui decorazioni scultorie furono però effettuate da altri maestri. Come « ingeniarius » Onofrio lavorò anche al Palazzo del Rettore e alle fortificazioni di Ragusa, nonchè in un'altra città della Repubblica, a Ston. E' a lui che finora si attribuivano la decorazione architettonica e le sculture del Palazzo del Rettore, e lo storico dell'arte austriaco Folnesics lo proclamò « scultore eccellente », il quale avrebbe trapiantato questo stile a Ragusa dall'Italia Meridionale, opinione alla quale non mancarono di aderire altri storici dell'arte. Epperò, egli non può essere trattato come scultore, bensì soltanto come « ingeniarius », e la parte delle sculture che gli veniva attribuita deve essere considerata opera di Pietro di Martino da Milano, il quale fu chiamato a Napoli da Ragusa da Alfonso d'Aragona a lavorare al famoso Arco di Trionfo. Nell'esaminare la sua partecipazione a questo capolavoro occorre dunque prendere in considerazione anche le sculture ragusèe di Pietro.

Oltre a Onofrio giunsero in Dalmazia dalla Puglia anche alcuni costruttori di cisterne, come Bellus e Ligerio, i quali lavoravano pure a Ragusa, poi Ludovico, Grimaldo e Jacopo de Qua-

ranta, tutti da Cuma, che costruivano cisterne e canali nella città di Zara al principio del XV secolo. Allo stesso compito attendeva anche Marco di Pietro da Troia, il quale, con i maestri dalmati, fabbricava cisterne a Sebenico e eseguiva altri lavori nei dintorni di Zara. Nella sua bottega cominciò a studiare il già ricordato scultore del periodo di transizione, e cioè di stile gotico-rinascimentale, l'albanese Andrea Alessi, il quale si distinse nell'architettura sacra e civile in Dalmazia nella seconda metà del XV secolo, e i suoi piccoli rilievi di S. Girolamo — che venivano attribuiti a Pietro Lombardi — raggiunsero l'Italia e la Francia. L'ipotesi di Giuseppe Praga che Marco di Pietro avesse ricostruito la cattedrale di Troia nella prima metà del XV secolo non è però accettabile, non essendo Marco, un maestro di tale importanza.

A causa della decadenza della scultura dalmata nel XVIII secolo, come pure per deficienza di marmo colorato che lo stile barocco adoperava, i Ragusèi invitarono lo scalpellino Carlo delli Frangi da Napoli a venire a intarsiare di marmo un reliquiario e due altari nella chiesa cattedrale, e i marinai del villaggio di Viganj nella penisola di Sabbioncello (Pelješac) ordinarono a Lecce un altare di pietra molle, ornato con colonne tortili sovraccariche di fiori, frutta, angeli, per la loro chiesa della Madonna del Rosario. Al restauro del Palazzo del Rettore a Ragusa, attendeva, nella seconda metà del XVII secolo, l'architetto Niccolò napoletano, assieme ad altri maestri dalmati. Le chiese dalmate posseggono anche alcuni altari marmorei di stile barocco che rassomigliano a quelli di Puglia. Statuette di alabastro della Madonna con il figlio, che si trovano a Manfredonia, a Bari e a Barletta, scolpite in maniera gotica del XVII-XVIII secolo, così che Carlo Cecchelli le ritenne del Cinquecento, si trovano anche a Spalato, a Kirk, a Orebić, nell'isola di Mezzo (Lopud), nel villaggio di Osonik e in altri luoghi della Dalmazia, ma la loro origine è sconosciuta.

Accanto a queste relazioni architettoniche e scultoriche sussistevano fra la Puglia e la Dalmazia reciproci legami anche nella pittura, in particolare nel XV secolo.

Avendo svolto una grande attività gli scultori ragusèi esportavano spesso nell'Italia meridionale oltre ai quadri anche ornamenti e statue di legno, parti di soffitto e mobili d'arte.

Un certo Dario di Florio da Manfredonia aveva ordinato nel

1479 al pittore Božidar Vlatković duecento braccia di ornamenti di stile gotico attorcigliati e dorati e duecento rose in rilievo di legno, che probabilmente a Dario occorreva per il soffitto di stile gotico-rinascimentale del suo palazzo in Manfredonia. Lo stesso giorno ordinò ad un altro pittore ragusò, Pietro Ognjanović, due grandi cassoni per sposa e un cassonetto « ...duos coffanos a sponsa et unum coffanetum bene pictos et ferratos et fornitos... secundum consuetudinem Ragusii », che Dario pagò in parte con cereali.

Verso la fine del XIV secolo viveva a Barletta e negli altri luoghi della Puglia il pittore ragusò Paolo Ognjanović, il quale vendeva costì la pelle e il panno e forse anche i propri quadri e cassoni.

I due noti pittori ragusèi, Matko Milović e Vladislav Božidarević, stipularono fra loro nell'estate del 1504 a Ragusa un contratto che li obbligava ad andare insieme a Vieste e in altri luoghi dell'Italia meridionale e colà dipingere, dividendo però il guadagno a metà (... « ... ire ad civitatem Vestarum in Apuliam ad pigendum et laborandum de arte eorum pictorum... et in omnibus aliis locis »). I due pittori menarono seco il loro garzone, il figlio del pittore Matko, pure pittore, e, per un anno, l'incisore Medo Miličević, il quale di certo fabbricava per loro le cornici per i politici che intendevano dipingere. Ciò permette di concludere che questi quattro artisti ragusèi avevano previsto che l'impresa nell'Italia meridionale avrebbe avuto buon esito. Le opere di Francesco Milović sono conservate a Ragusa, così che si potrebbe forse, con opportuni confronti stilistici, trovare nei dintorni di Vieste qualche opera di questo gruppo.

I pittori fabbricavano spesso anche statue di legno dipinte. Così il pittore Marino di Lorenzo Dobričević aveva fatto per Cola Paolo da Vieste nel 1498 a Ragusa « unam figuram de lignamine Sancti Antoni de Padua in sede altam brachis duobus tertiis, pulchram, bene intaleatam et bene proportionatam et pictam bonis coloribus ad laudem cujuslibet boni magistri », che poi spedì a Vieste; il che mostra come i cittadini di Puglia facessero acquisto di opere di qualità a Ragusa.

Alle relazioni artistiche fra la Dalmazia e l'Italia meridionale hanno probabilmente contribuito già verso la fine del XII e al principio del XIII secolo i due pittori e orefici Matteo e Aristide, figli del pugliese Zorobabel, i quali, educati a Zara, avevano percorso anche regioni interne dei Balcani, in particolare la Bosnia.

Durante il XVI secolo giunse a Ragusa da Otranto anche il pittore greco Angelo Bizamano, nativo di Creta, il quale nei suoi dipinti su legno ha congiunto la maniera pittorica italiana e quella bizantina. A Otranto inoltre dipinse e firmò l'immagine della Madonna oggi a Spalato e nel 1516 dipinse e sottoscrisse a Ragusa la sua maggiore opera: il polittico, in stile italo-bizantino, parzialmente conservato.

La scuola dalmata e ragusèa dell'arte pittorica declinò affatto nel XVII secolo, e le opere dei maestri nazionali venivano sempre più sostituite da quadri provenienti dall'estero nonchè da quelli dei pittori di stile barocco dell'Italia Meridionale, ciò che in particolar modo si può dire per Ragusa e il territorio della Repubblica. Lì si conservarono le pale dei pittori di stile barocco del XVII secolo Girolamo Imparata, Giovanni Lanfranco, Andrea Vaccaro. Lo spagnolo Gaetano Carcia da Palermo dipinse nel XVIII secolo i grandi affreschi nella chiesa dei Gesuiti a Ragusa e Carmelo Reggio da Napoli fece al principio del XIX secolo composizioni sacre e ritratti. I rapporti fra l'arte pittorica dalmata e quella italo-meridionale durarono dunque fino al secolo scorso, così che è ovvio che i quadri del pittore ragusèo Pietro Mattei rispecchino gli influssi della pittura napoletana del XVII secolo.

Come i libri e i manoscritti che erano facili a trasportarsi, così pure i loro maestri passavano da un paese all'altro, e i libri ecclesiastici in Dalmazia erano scritti dal XI al XIII secolo con scrittura beneventana di Mantecassino e ormai con iniziali nelle quali si intrecciavano intessiture, fogliami e animali. Verso la metà del XIV secolo dipingeva a Ragusa miniature su messali e su icone il pittore Marco di Puglia. Stefano Marellus da Polignano scrisse dal 1487 al 1488 per la cattedrale di Ragusa alcuni volumi del graduale con note musicali e lettere ma senza miniature. Egli partì poi per Trani, ove con il sacerdote miniaturista Donato de Liano da Andria scrisse e ornò il resto del graduale di miniature, cui avevano cominciato a lavorare a Ragusa per il convento benedettino sull'isola di Lacroma (Lokrum) presso la città. Mentre le loro opere non si sono conservate, nella città di Cùrzola — che pure intratteneva contatti commerciali con la Puglia — si conservò il sacramentario del XV secolo che fu scritto da Salvatore Brunetus da Barletta. L'opera principale del celebre miniaturista croato Juraj Klović, noto sotto il nome di Giulio Clovio Croata, « *Horae Beatae Mariae Virginis* », si trovava nella Biblioteca Reale di Napoli.

Se intensa fu l'opera dei miniaturisti e degli scrivani italiani in Dalmazia, un domenicano ragusè, Ignazio Martinelli, ornò nel XVII secolo i bei coralli di Santa Maria della Sanità di Napoli, ove morì ancor giovane.

I pittori ragusèi s'occupavano pure della fabbricazione di scudi ornati e dipinti. La Repubblica aveva provveduto nella seconda metà del XIV secolo ad assumere uno scudaiolo specialista, il pittore Francesco da Bologna, il cui garzone era un certo Domenico da Napoli. Anche questi scudi ornati si esportavano talvolta in Puglia, e il pittore ragusèo Paskoje Radičević dipinse nel 1450 per il duca di Taranto quarantacinque scudi con lo stemma ducale.

Il grande sviluppo delle miniere d'argento e d'oro in Bosnia e in Serbia, collegate fra loro con il litorale jugoslavo, sviluppò nelle città dalmate una grande attività di oreficerie, in particolare dal XI al XVII secolo. L'arte degli orefici era particolarmente in fiore nella Repubblica di Ragusa, e gli orefici ragusèi spesso esportavano all'estero le loro opere.

L'orefice Radoje forgiò nel 1363 un'icona d'argento che, conforme al testamento del ragusèo Divo Parmesano, era stata trasportata a Bari nella chiesa di S. Nicola, alla quale alcuni decenni prima il re serbo Uroš II Dečanski aveva offerto in regalo un'icona coperta d'argento che ancor oggi vi si conserva. La ragusèa Anna Lukarević lasciò per testamento alla stessa chiesa un angelo argenteo. Doni in argento e oro saranno stati fatti anche da altri dalmati a questa chiesa dal XII al XVI secolo, ma purtroppo il suo reliquario non si conservò che in parte. L'orefice Francesco da Bergamo, dimorante a Ragusa, forgiava nel 1442 per l'ebreo Maraviglia, mercante di Lecce, anelli d'oro ornati di pietre preziose. L'orefice ragusèo Marino Keraković fece nel 1500 per il pugliese Antonio Vidali un recipiente d'argento, quattro tazze e una saliera.

Per realizzare più presto i suoi affari diplomatici, la Repubblica di Ragusa spesso regalava ai sovrani stranieri prodotti aurei eseguiti dai suoi orefici; così nel 1436 offrì in dono ad Alfonso I, re d'Aragona, Sicilia e Sardegna, il quale prestava soccorso al commercio marittimo della Repubblica, scodelle e coppe argentee e dorate fabbricate dagli orefici Pietro Panfini da Sermoneta, ma domiciliato a Ragusa, Živko Gojaković e Jakov Ruzmanović.

Il medaglista rinascimentale Paolo Antičević, conosciuto come Paulus de Ragusio, forgiò a Napoli medaglie per il re Alfonso d'Aragona ed il suo maresciallo Federico da Montefeltro. Ma vi erano

pure orefici pugliesi che lavoravano già verso la fine del XIV secolo a Ragusa, ove si fa menzione di Cola Caroli de Brundisio nel 1392-1393.

Questi pochi esempi tratti dall'Archivio di Ragusa confermano che le opere raffinate degli orefici ragusèi, le sculture, le icone, i gioielli e le posate, erano ben conosciute in Puglia dal XIV al XVI secolo. Che si tratti infatti di opere di qualità si vede anche dalla dichiarazione fatta dall'orefice Keraković che, essendo stata posta in dubbio dal Vitali la purezza e il peso delle sue opere, chiese che queste fossero restituite dalla Puglia e sottoposte ad un controllo « pro honore suo et ad purgandum innocentiam suam », e che venisse punito se fossero state forgiate in modo peggiore di quel che prevedeva la legge ragusèa.

Da Ragusa, ove erano ben sviluppate fonderie, si esportavano talvolta nell'Italia Meridionale anche armi artisticamente ornate di stile del Rinascimento. Verso la fine del 1514 il marchese di Polignano inviò alla Repubblica il suo segretario con ricchi doni pregandola di permettere al suo più abile fonditore, Giovanni de Tollis, nato nella città dalmata di Arbe (Rab), di fondere per la fortezza di Mola tre bombarde. L'anno seguente il de Tollis fuse per il marchese una colubrina e un falconetto e per alcuni armatori di Sicilia sei bombarde di metallo. Con il permesso del Governo ragusèo egli fondeva anche cannoni per la fortezza di Taranto. Dal momento che contrassegnava le sue opere con « Opus Baptiste » o « Opus Baptistae Arbensis », potrebbe darsi che anche in Puglia si possano rinvenire alcune delle sue opere. E' infatti più che sicuro che un'indagine sistematica delle opere italo-meridionali in Dalmazia e, inversamente, di quelle dalmate nell'Italia meridionale, mai finora intrapresa, proverebbe senza alcun dubbio un legame ancora più stretto nel campo culturale-artistico fra le due sponde dell'Adriatico.

CVITO FISKOVIC'